

E per tetto la luna e le stelle

**Aldilà delle dune e dei graffiti,
dal viaggio Acacus gr. Vanna Piana**

*Testo di Roberta Zennaro
Foto archivio AnM*

Non sarà un'avventura

Partiamo, anzi no: l'aereo è strapieno e più di trenta persone sono in lista d'attesa. Alcuni arrivano tardi e si fa strada l'ipotesi che metà del gruppo non riesca ad imbarcarsi o faccia scalo a Milano o a Malta, chissà. Il trambusto è alimentato dall'abbondanza di bagagli, dalla distribuzione dei passaporti e della cassa cucina stipata in enormi casse nere. Vanna ha imbarcato le sue cose e corre al gate altrimenti dice che solo i bagagli arriveranno a Tripoli, la seguono due persone e poi altre due che ancora non conosco per nome. So che riuscirò a partire con Francesca, salutiamo gli ultimi rimasti ma per fortuna tutto il meccanismo è lento e proprio al momento di salire sull'aereo ci ricongiungiamo. Uno, due, tre... ci siamo tutti. Si parte davvero, gli ultimi imbarcati sono ripagati del disagio con un viaggio di due ore comodamente seduti in business class. Ecco perché la Libia "così lontana, così vicina" è affascinante già alla nostra partenza. Sta proprio sotto l'Italia ma è tanto lontana che sembra un altro mondo. Un altro mondo è l'aeroporto di Tripoli, pieno di confusione e popolato da gente di ogni tipo. Un altro clima è il tiepido abbraccio dell'aria ancora estiva, ma già intrisa dei profumi mediterranei e della puzza di una capitale inquinata. Un'altra vita è quella che vivono sei milioni di libici, stretti a volte dalle rigide norme della

Jamahriya, la legge islamica imposta da 35 anni dal colonnello Gheddafi ma anche protesi verso un benessere poco comune a quasi tutte le altre nazioni africane. Cominciamo a scontrarci con l'estenuante lentezza dell'ufficio cambi dove io, donna, sono trattata come fossi letteralmente trasparente. Tra spintoni e insistenze cambiamo i dinari, carichiamo il pulmino e andiamo in albergo attraverso il lungomare, affascinante nei colori del tardo pomeriggio, e il sonnacchioso centro storico di Tripoli. Pratiche lentissime, un servizio più che scadente e camere non all'altezza delle stelle dichiarate ci fanno uscire presto per andare a curiosare nei meandri della medina e intorno alla Piazza Verde.

Com'è diversa questa capitale dal resto del Nordafrica! Tripoli all'inizio non mi prende affatto visto che è abbastanza ordinata e pulita, senza sciami di bambini vocianti né venditori assillanti né muezzin urlanti, c'è solo un traffico caotico ma nulla di speciale. I turisti sono pochissimi e si confondono tra i tripolini, solo il nostro gruppo costituisce un'eccezione. Eppure siamo in un Paese islamico e devo coprire il viso per entrare nella moschea decorata alle pareti con bellissime tessere colorate, tappeti enormi al pavimento e grandi lampadari che pendono dal soffitto. Una profonda sensazione di pace e serenità mi prende, le moschee mi hanno sempre ispirato grazie al loro si-

lenzio e alla possibilità di avere un rapporto diretto con la Divinità: per un attimo penso agli attuali assurdi accanimenti contro varie religioni e mi chiedo se non potremmo tutti essere un po' più sereni e meno rigidi nelle nostre posizioni. La Libia, nonostante più del 90% del territorio sia desertico, è il più ricco Paese africano grazie alle immense risorse petrolifere e grazie alla gestione oculata che Gheddafi, questo strano dittatore illuminato, ne ha fatto sin dal 1969, l'anno della rivoluzione e dell'ascesa al potere. Per questo la capitale pullula di Tuareg, Arabi, gente di colore provenienti dalle aree subsahariane che lasciano continuamente la loro terra e affrontano viaggi pazzeschi attraverso il deserto, stenti e rischi enormi in cerca di un futuro migliore. Il verde è il colore dominante negli edifici intorno alla piazza omonima e nelle altre città, nelle tende e nelle serrande dei negozi, nelle frequenti cartine dell'Africa dipinte sui muri dove il continente nero è chiamato Stati Uniti dell'Africa e vi spicca un trapezio verde, la Libia.

Il mattino dopo ci alziamo presto e partiamo con il pulmino stracarico alla volta delle prime meraviglie libiche: Sabratha, Nalut e Ghadames. La strada che ci porta fuori dalla capitale mostra sobborghi decadenti, campi, uliveti e palmeti, in seguito belle case con giardini costeggiano il mare e molti venditori espongono sulla strada barattoli di

miele e varie mercanzie. La grandiosità di Sabratha ci accoglie alle otto di mattina con un caldo secco, vento da sud e il mare azzurro, calmo e piatto. L'impatto con il teatro in arenaria a tre ordini di arcate è spettacolare, altrettanto splendide sono le vedute sul foro, i templi, il Mausoleo, le terme e le aree dove duemila anni fa si svolgeva la vita quotidiana. Le luci del mattino e il contrasto del mare blu sullo sfondo rendono lo scenario ancora più bello. Questa zona si chiama Tripolitania per la grandezza e la bellezza delle sue tre città principali: Sabratha, Oea (l'attuale Tripoli) e Leptis Magna, la città più grande che per ora possiamo solo immaginare e si rivelerà come magico epilogo del nostro viaggio. Alle dieci fa un caldo pazzesco, ripartiamo sapendo di passare tutto il giorno nel pulmino, ovviamente senza aria condizionata. Alcuni di noi tossiscono, si lamentano e sono relegati agli ultimi posti dove viene creato il lazzaretto per isolare loro e i loro germi. L'aspro paesaggio prelude al deserto con le sue brulle distese di pietre. La strada procede lunga e dritta fino ad inerparsi su un altipiano con alberelli, l'aria si rinfresca e, dopo alcuni tornanti, compaiono i suggestivi granai di Nalut. Nel 1200 furono costruiti questi depositi di cereali e olio, macine ed anfore perfettamente conservate spuntano dagli anfratti, è un luogo ideale per offrire riparo a cose e persone.

Passiamo qualche minuto tra fresche pareti in muratura con un ampio panorama sulla valle. Non c'è nessuno, solo qualche gatto smilzo si aggira tra le rovine e sembra chiederci del cibo. Già, il cibo: è ora di pranzo e bisogna mettere qualcosa sotto i denti, ma dove? L'autista ci porta in un vicino luogo di ristoro, attrezzato e addobbato con gli adesivi di molti tour operator. Rimediamo panini, tè e caffè ma soprattutto ci divertiamo a giocare con un bel tavolo da biliardo con le palle e le stecche in ottimo stato. Risaliamo a bordo e passiamo il pomeriggio cantando a squarciagola un repertorio di canzoni che va a ritroso, dai giorni nostri sino ai primi festival di Sanremo, per accontentare e prendere un po' in giro la metà più "grande" del gruppo. Arriviamo a Ghadames all'ora di cena, io mi aspetto di entrare in una città e invece siamo in una sorta di villaggio attrezzato in mezzo al nulla. Ci viene servita una lauta cena e ne approfittiamo: da domani saremo noi i cuochi e non ci saranno più le comodità di una stanza, un letto e un bagno. Ghadames è innanzi tutto un'oasi dove la ricchezza d'acqua ha permesso lo sviluppo della città sin dalla leggendaria scoperta della sorgente della giumenta, tuttora delimitata da una vasca in muratura al centro di una piazza. I suoi abitanti ora vivono in case più moderne e la città sta lentamente riacquistando l'antico splendore da quando l'UNESCO ha intrapreso una lenta ricostruzione degli edifici. Chissà quanto tempo ci vorrà affinché Ghadames torni al suo antico splendore! Intanto a noi è concesso di sbirciare nei cortili disabitati ed immagina-

re i freschi viali coperti, intonacati di bianco, brulicanti di vita mentre operai di colore trasportano materiali da costruzione, a piedi o a bordo di moderne biciclette. Abdul, la nostra guida, è vissuto qui molti anni e la conosce come le sue tasche. Facciamo la lista della spesa, compriamo cibarie ed acqua in abbondanza per i primi tre campi: tra tre giorni faremo tappa a Ghat, l'anticamera dell'Acacus, il magico regno dei graffiti che dà il nome al nostro viaggio e che non vediamo l'ora di raggiungere. Stamattina ci siamo sistemati nei fuori-



strada, tre

Toyota piene di bagagli; dopo la spesa si riempie anche il quarto mezzo, un pickup blu che sarà per dieci giorni la nostra cucina. Petrolio ed acqua sono i due liquidi più importanti della Libia, uno abbonda e l'altro scarseggia tanto che l'acqua costa ben sei volte più della benzina. Facciamo il pieno e i nostri autisti riempiono taniche di carburante, controllano lo stato dei mezzi e le ruote di scorta; d'ora in poi tredici avventurosi viaggiatori saranno in balia dei loro autisti.

Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate

Ci sistemiamo a bordo e col sole a picco siamo finalmente pronti. Partiamo: è inutile guardare indietro tanto nessuno ci segue, dietro di noi lasciamo solo un nugolo di sabbia e terra che il vento lentamente dissolve. Chi sa dove stiamo andando? Abbiamo riempito più volte i tagliandi con i nostri dati e la destinazione, ma nessun mezzo tecnologico ci assiste: le auto sono prive di navigatore, i cellulari non funzionano (in verità non funzionavano nemmeno a Tripoli) e davanti a noi si stende una piatta distesa di pietre. Non si sente alcuna stazione e le autoradio funzionano solo con vecchie cassette scassate, la musica araba è un'ottima colonna sonora per il viaggio ed è quello che ci serve: musica, suoni e parole, non come a casa nostra dove crediamo di ascoltare la nostra canzone preferita e invece ci stanno propinando la pubblicità dell'ultimo modello di telefono cellulare o di un'automobile. Ci siamo divisi nei fuoristrada, il primo giorno sto nella Toyota gialla, il lazzaretto; accanto a tre donne che tossichiano e passano il pomeriggio brontolando che se ci ca-

pita qualcosa nessuno ci può soccorrere, che rischiamo ogni giorno di più, che il deserto è rischioso. Che ansia! In pochi minuti sciorinano tutti i possibili pericoli dagli assalti dei predoni alle peggiori malattie, dai morsi degli animali velenosi alle tempeste di sabbia. Io che ero ancora tranquillo mantengo la calma a fatica. Abbiamo voluto la bicicletta e ora pedaliamo; dobbiamo adeguarci al deserto, non c'è scelta.

Appena mi rilasso un po', riprendo il possesso delle facoltà e torno alle radici profonde del mio sogno: vedere il Deserto, Sahara, Ténéré, solo a nominarlo la curiosità cresce. Penso ai primi esploratori dotati di pochi mezzi ma spinti dall'irresistibile anelito di conoscere e conquistare il caldo cuore dell'Africa. Ripenso ad uno dei miei romanzi preferiti, "Cuore di tenebra" di Joseph Conrad e ritrovo il significato simbolico di questo viaggio nello scrittore che cent'anni fa si era spinto nella foresta equatoriale a bordo di una nave, verso le sorgenti del fiume Congo, cercando l'essenza delle cose fuori di sé ma scrutando anche tra le pieghe della propria persona. Spero di avere tempo per guardarmi dentro nel silenzio e nella quiete del grande mare di sabbia. Avremmo potuto percorrere lo stesso itinerario in senso inverso, risalendo verso nord, ma solo andando verso sud siamo circondati, sempre più immersi nell'ignoto.

Il paesaggio monotono ed aspro ci costringe a procedere lentamente fino al tramonto, circondati dall'altipiano di pietra chiamato il Deserto Rosso, Hammada el Amra. Il primo campo a Erg Dubari è una spianata di sabbia e pietre, nei momenti dolenti dello scarico bagagli, della tenda da montare e della cena da preparare io e Francesca non abbiamo alcuna voglia di farci un tetto per la notte ma sbuffando accomodiamo il mio igloo in modo decente. Al tramonto otto tende si stendono vicine nei wadi. Per preparare i pasti abbiamo formato tre squadre e facciamo i turni a rotazione, per togliermi un peso inizio subito a cucinare così almeno ora non avrò termini di paragone con gli altri cuochi. Io e Gabriella prepariamo pasta al pomodoro, verdura e fette di melone per dessert (le prime di una lunga serie). Gli autisti si fanno la cena in disparte, accendono il fuoco, con una ciotola impastano acqua e farina, fanno delle belle pagnotte e le mettono sotto le braci a cuocere, poi armeggiano intorno ad un'auto che sembra



Graffiti a Waddi Mathenduse
(foto Maspero)



Spuntino nel deserto libico

avere un problema. Presto viene buio e l'emozione del primo campo nel deserto lascia posto alla stanchezza che ci porta a letto poco dopo cena. Dobbiamo capire come funzionano le incombenze quotidiane, dai bisogni fisiologici a un minimo di igiene, eppure a detta di tutti "nel deserto non è necessario lavarsi", sarà...

Il martedì mattina la luce entra nella tenda prima delle sette, nel sacco a pelo fa caldissimo e Francesca è di turno per fare la colazione. La fame è il migliore condimento, dicevano i miei nonni ricordando i tempi di guerra e in effetti mangiamo abbondantemente. Purtroppo il gas funziona male, mancano le fascette, per questo abbiamo sigillato i tubi con mezzi di fortuna e sopra la bombola abbiamo messo un pietrone per tenere chiusa la valvola, così ad ogni pasto rischiamo che la fiamma si propaghi pericolosamente dal fornello acceso alla bombola. Non sappiamo se questo guaio dipenda dall'organizzazione di Roma o dalla fornitura libica, ma di fatto uno di noi dovrebbe sorvegliare il corretto funzionamento del gas. Alfredo sembra la persona più adatta e per questo lo battezziamo Gasman, l'uomo del gas, mentre Federico zitto zitto tiene il conto delle bottiglie d'acqua che consumiamo così, carta e penna alla mano, diventa l'uomo dell'acqua, Waterman. Federico è forte perché sembra sempre in disparte eppure riserva spesso piacevoli sorprese, come la sua abilità ad imparare l'arabo da autodidatta che gli permette sia di dialogare con gli autisti sia di leggere cartelli e indicazioni.

Pssss... è un rumore che le prime sere ci fa scattare dal timore che la bombola del gas faccia brutti scherzi, invece è il capo driver Al Arbi che sgonfia le gomme in vista della traversata sulle dune: così facendo gli pneumatici offrono maggiore attrito e c'è meno rischio di insabbiarsi, men-

tre nelle pietraie servono gomme ben gonfie e dobbiamo stare nella traccia dell'auto che ci precede. Le stesse piste hanno caratteristiche diverse al passare delle ore: la sabbia è umida e dura al mattino mentre il calore del giorno porta al fech fech, la sabbia infida che fa sprofondare chiunque, che ad ogni insabbiamento ci costringe a scendere e scavare sotto le gomme per spingere il mezzo fuori dalla buca.

Dove siamo? Dove stiamo andando? Abbiamo una cartina della Libia con l'indicazione dell'itinerario, ma la guardo senza capirci molto mentre gli autisti si muovono sicuri nell'immensità del deserto, che è proprio il loro ambiente: guardano il sole e le ombre, conoscono ogni singola duna e le curve più invisibili, sanno esattamente dove si può andare e quali tracce sono invece da evitare. È fantastico, mi sento sicura nelle loro mani e dopo un po' mi abituo pure alle forature e ai piccoli problemi del motore. Tutti ci divertiamo a saltare su e giù dalle dune, ci troviamo in un immenso luna park naturale dove nessuna montagna russa, nemmeno le più spericolate, potrebbe mai competere con lo spettacolo che stiamo vivendo. Al Arbi è bravo e carismatico, porta con serietà i suoi trent'anni e sotto lo cheche, il turbante verde, rivela due occhi scuri penetranti. Ogni suo ordine è seguito dagli altri tre e chi sgarra viene ripreso con fermezza, è importante stare vicini ma non attaccati, soprattutto bisogna assolutamente evitare di perdersi. Incrociamo greggi di capre e gruppi di dromedari che brucano erba, sembrano soli ma da qualche parte tutti hanno un pastore che di tanto in tanto si preoccupa di loro e li controlla. Troviamo anche una carcassa ed assistiamo dopo un'attenta visita al penoso abbandono di un dromedario malato da parte dei suoi padroni. Per il resto siamo solo noi e la natura selvaggia ci fa vedere poche tracce umane, spesso legate all'estrazione del petrolio: ad esempio al campo Agip sventolano bandiere con scritte in inglese e cinese, a conferma che ormai ingegneri di elevato spessore si trovano in tutto il mondo e costano molto meno di noi italiani; eppure gli operai sono di colore e lavorano sempre con un caldo pazzesco. Incrociamo una signora parigina con blocco notes e vari arnesi in mano che effettua rilievi e preleva campioni da analizzare: una recente disposizione governativa ha imposto di sondare il terreno in cerca di insediamenti archeologici per evitare che scavi e trivellazioni cancellino per sempre le tracce del passato.

Passiamo due splendide giornate in mezzo al nulla, prendiamo confidenza con i ritmi del deserto scanditi dal susseguirsi del giorno e della notte. Dalle sette alle sette, ogni giorno abbiamo dodici ore di luce e dodici ore di buio, il sole e la luna sono i punti di riferimento che si avvicinano nel cielo a darci luce e calore, a indicarci la strada da seguire e a farci sognare. La sera cerchiamo di raggiunge-

re il campo con il chiaro per disporre le tende e preparare la cucina, ma che caldo! Chi ha voglia di piantare la tenda? La prima notte non c'è stato bisogno di coprirci molto, arrivati al secondo campo in panorama al tramonto è assolutamente fantastico: siamo in un wadi circondato da collinette di terriccio marrone su cui rivoli di pioggia recente hanno disegnato ombre fantastiche, mentre poco distanti dune vergini, assolutamente prive di alcuna impronta mi dicono "dai, vieni!". Le osservo in silenzio, mi guardo intorno e ne scelgo una, sarà la mia duna: salgo la pendenza dove il vento ha leggermente increspato la sabbia, scatto foto lentamente cercando di cogliere il disegno dell'Artista che ha creato questa meraviglia. Un senso di possesso profondo diventa presto pace assoluta, alzo lo sguardo e vedo la bellezza incontaminata della natura che spazia a 360 gradi intorno a me. Bastano pochi minuti e la grande luce bianca del sole si tramuta in una palla di fuoco, limpida fino all'ultimo raggio, pulita come non l'avevo mai vista, che ci saluta a ponente. Mi giro ed ecco l'altro miracolo: la luna quasi piena di luce bianca sta salendo a levante e ci dà il benvenuto, pronta a rischiarare la nostra serata circondata da migliaia di fantastiche stelle.

E LA LUNA BUSSO'

Tutti vogliamo godere di questo spettacolo, trascorriamo in estasi il tempo mentre il silenzio è rotto solo dai preparativi della cena. Ben sei di noi decidono di provare l'ebbrezza di dormire all'aperto, rassicurati dalla temperatura accettabile. Stiamo socializzando con i driver e poco a poco iniziamo a scambiare parole, gesti, tazzine di tè; la disponibilità è reciproca: possiamo dormire fuori? "No problema", se lo dicono loro che dormono fuori tutte le sere siamo pronti a stendere la stuoia della cena a ridosso di una Jeep e mettere in fila i sacchi a pelo. Ci disponiamo in ordine: Vanna, Francesca, io, Luca, Rosy e Roberto. Ben coperti dai sacchi piuma e stanchi dopo una giornata intensa, appena andiamo a letto restiamo a bocca aperta ad ammirare la stellata sopra di noi: che spettacolo, e siamo solo all'inizio. Io soffro di insonnia ma dormo meglio all'aperto che in tenda, trovo fantastico aprire gli occhi di tanto in tanto e seguire lo spostamento della luna che scandisce il trascorrere delle ore fino all'alba. E che alba! Prima delle sette sono in piedi, macchina fotografica a tracolla per seguire il sorgere del sole. Ogni giorno è diverso e più bello del giorno prima, siamo appena partiti e oggi incontreremo le dune! Finalmente soddisferemo il nostro immaginario collettivo, metteremo piede sullo stereotipo del deserto e potremo dire di avere percorso le grandi dune rosse che si vedono nei film. In effetti il paesaggio intorno a noi è fantastico, siamo presi ora da un silenzio estatico, ora dall'euforia delle sfumature gialle rosse rosse marroni, dall'impalpabile leggerezza della sabbia e dal calore piacevole che ci massaggia i piedi, dalle forme mu-



Il vulcano Waw An Namus

tevoli che ad ogni angolo ci vengono incontro, da luci ed ombre vicine e lontane. La vista è totalmente appagata, l'udito pure: il vento è una piacevole colonna sonora che increscando la sabbia dà forme sempre nuove alle dune, il caldo secco e ventilato non ci pesa. E poi cantiamo, cantiamo sempre dalla mattina in auto alla sera intorno al fuoco, i nostri autisti partecipano alternando piacevolmente canzoni arabe ai classici della musica italiana sforzandoci di imparare gli uni dagli altri: la voglia di comunicare è più forte delle barriere della lingua e alla fine del viaggio ci troveremo tutti insieme a cantare e ballare Vecchio scarpone e Lillah Lillah, Alla fiera dell'est e Washi Washi (chi si ricorda cosa vuol dire?). Naturalmente i nostri scambi culturali, fatti di parole comuni e parolacce, sono arricchiti da gesti eloquenti e internazionali.

Nelle soste continuiamo a fotografare il paesaggio che migliora ad ogni ora, gli aggettivi per esternare la nostra emozione si sprecano: presto entriamo in una valle incantata dall'aspetto lunare, con montagnole di sabbia e terra rosso mattone erose dalla pioggia (nel deserto piove?). In altri momenti siamo circondati da colate laviche scure dalle forme più bizzarre: casette, funghi, sagome di animali, con ciuffi verdi e giallastri alla base che al pomeriggio fiammeggiano alla luce del sole. Salto giù dal fuoristrada e corro a fotografare, accucciata e persino distesa, gli altri mi prendono in giro chiamandomi Oliviero... Tanti pensieri si rincorrono nella mente, le diapositive verranno bene? Non sarà pericoloso mettere i piedi nella sabbia, spostare sassi e curiosare tra gli arbusti senza fare attenzione? Con 40°C di temperatura costante di giorno ho optato per i sandali leggeri invece delle pesanti calzature da trekking, eppure dicono che qui abbondino scorpioni e serpenti. Provo a condividere la mia perplessità con i compagni di viaggio ma quasi tutti indossano sandali senza calze.

La seconda sera che stiamo distesi à la belle étoile prendiamo una sana abitudine, la passeggiata dopo cena, rincuorati da una luna splendente e dalle luci del campo. Dietro le dune si nascondono rocce di pietra lavica che si stanno sgretolando, deve essere bellissimo arrampicarsi lassù... Prendiamo le torce e in fila indiana ci allontaniamo, guardando bene dove mettiamo i piedi e volgendo di tanto in tanto lo sguardo indietro per non perdere l'orientamento. C'è tanta luce e tanta limpidezza che distinguiamo i contorni e persino i colori del paesaggio. Alcuni temerari salgono su una roccia friabile che tenta di ricacciarli ai suoi piedi, io e Vanna li aspettiamo e parliamo del Costa Rica, i viaggi sono un argomento banale ma consueto quando si è in giro con Avventure. Guardiamo indietro: è buio, hanno spento le luci del campo, come faremo a tornare? Invece ci riusciamo, presto siamo di nuovo alle tende, ma non siamo soli...

Riprendiamo il cammino vestiti di tutto punto, con panta-

loni lunghi, calze e scarpe, dopo soli tre giorni di deserto non abbiamo voglia di tornare al mondo civile, ma desideriamo solo il letto e soprattutto la doccia che faremo la sera, nel campeggio a Ghat. Eppure in mattinata fa troppo caldo così mi rimetto i sandali che terrò addosso per tutto il viaggio, quando mi tolgo gli scarponcini vedo scendere una piccola scia di sabbia chiara che si posa sulla sabbia più scura: nel raggio di pochi chilometri è cambiato tutto, il paesaggio, il colore e la consistenza della sabbia, incredibile!

Presto il paesaggio si fa più verde, vediamo prima antenne in lontananza, poi oasi, campi coltivati e bestiame al pascolo. El Aweinat è una cittadina di passaggio dove ci fermiamo per fare il pieno di benzina e pranzare. Siamo all'estremità sudoccidentale del nostro viaggio e costeggiamo il confine con l'Algeria; alla nostra sinistra infatti si ergono le montagne del Tassili oltre le quali c'è Djanet e il deserto che continua verso ovest. Una lunga striscia di asfalto di 90 km ci separa da Ghat ma che noia! Al Arbi e compagni hanno ragione, i fuoristrada sono fatti per essere guidati nel deserto, loro stessi hanno più familiarità con le piste che con l'asfalto. Eppure in un paio d'ore percorriamo una distanza che su pista potrebbe richiedere un'intera giornata e a metà pomeriggio siamo già sistemati in un semplice campeggio con capanne di paglia per dormire.

Dopo una rapida doccia siamo fuori, pronti per scoprire una medina tra le più belle, con un fascino tutto diverso da Ghadames; in effetti vi sono analogie tra le due città (il palmeto rigoglioso, la posizione strategica su rotte caravaniere secolari) eppure in questa città piccola e raccolta si respira un'aria molto più viva, anche grazie alle persone che ancora vi abitano. E che belle persone: tra sera e mattina abbiamo l'opportunità di girare nel centro, nella città nuova e al mercato e ci rendiamo conto della varia umanità, sorridente ma composta, indaffarata e rilassata che riempie queste strade. I libici qui sono un'espressione demografica, accanto ai lineamenti arabi abbondano tipi negroidi e berberi provenienti dai paesi limitrofi (Algeria, Chad, Niger); tutti ci chiedono da dove veniamo, parlano bene il francese e - sorpresa - l'inglese. Siamo colpiti dalla presenza di nigeriani, e la ragione sta impressa tristemente sul loro volto solcato da profonde ferite da taglio, che il sorriso sulle labbra non nasconde. Dentro di loro queste ferite faranno ancora più male eppure sono fortunati perché hanno trovato lavoro a un banchetto del mercato, ma chissà quanto dolore hanno lasciato a casa. Sorridono e i loro occhi brillano, parliamo brevemente e mi dispiace salutare queste persone che accettano volentieri di farsi fotografare e addirittura ci lasciano il loro indirizzo per farsi spedire una foto.

Ghat non ha certo l'aspetto di una metropoli, ma le an-

Percorrendo le creste delle dune



tenne sui tetti dimostrano che Gheddafi crede nella modernizzazione del Paese e permette di acquistare una parabolica con l'equivalente di 150 euro, dopodiché tutti i programmi da satellite sono visibili gratuitamente. È un vero affare per chi abita al confine del deserto che così può essere informato e mantenersi in costante comunicazione, attraverso le immagini, con il resto del mondo. Vorremmo partire presto perché ci attende la parte più lunga e affascinante del viaggio con la traversata dell'Acacus fino alla regione dei laghi, ben sei giorni isolati nel deserto, ma cambiare i soldi, acquistare frutta e verdura al mercato diventano un'impresa proprio per la chiusura settimanale. Stiamo per lasciare una città e la sua gente, non abbiamo ancora incrociato altre comitive e proprio qui abbiamo un incontro ravvicinato con quattro fuoristrada nuovi e puliti dove campeggia il grande logo di un tour operator "molto borghese". È un gruppo di 17 milanesi sulla cinquantina che fanno il nostro stesso giro, attrezzati di tutto punto con cappelli da safari, completi sahariani di lino chiaro perfettamente stirati, pettinature da sfilata e rosetti che fanno pendant con collane di corallo rosso. Sono quasi divertenti nella loro ostentazione, questo è il primo dei cinque gruppi che incrociamo nel corso della traversata, tutti loro sono più serviti di noi ma così che avventuroso sarebbe? Naturalmente un pick-up davanti a loro provvede a montare confortevoli tende, preparare tavoli e sedie, cucinare i pasti. Che vita! Eppure siamo sicuri che alla fine del viaggio noi ci saremo divertiti di più.

Yalla Yalla!

Andiamo, andiamo! È il nostro pensiero ricorrente da quando sappiamo che anche i milanesi vogliono raggiungere l'arco di Fozziaren, una meraviglia naturale alta 150





metri che si vede in tutti i cataloghi della Libia, non sia mai che ci fregano il posto per il campo! Le prime formazioni rocciose di ogni colore e forma ci fanno girare la testa in tutte le direzioni, sappiamo che ci aspettano migliaia di graffi che da 12.000 anni segnano il passaggio dell'uomo e le modificazioni del clima. Non ci sono aggettivi per descrivere quello che vediamo, vorremmo fermarci dappertutto ma abbiamo solo un'ora di vantaggio sull'altro gruppo. Niente da fare, ammirando i primi cammelli dipinti e le giraffe incise nella roccia ci facciamo raggiungere, noi parliamo con loro e i rispettivi autisti scambiano battute... poi ci superano. Perdiamo la gara, dietro una duna restiamo senza fiato alla vista dell'imponente arco naturale che a detta degli arabi ha costruito Allah, ma nel frattempo sedie e tavolini sono già ben piantati al suolo e dopo un'ora di delirio fotografico collettivo dobbiamo proseguire a malincuore e piantare le tende nella valle successiva, altrettanto bella ma meno suggestiva.

Dopo cena consumiamo la nostra vendetta contro coloro che ci hanno scippato del campo sotto l'arco, camminando sulla duna e disturbando la loro quiete con un'ora di gestacci e canti a squarciagola che sveglierebbero anche i sordi, ci sentiamo un po' in colpa a rovinare il panorama dell'arco illuminato dalla luna ma così imparano, infatti al mattino dopo, alle sette hanno già levato le tende e non li incontriamo più.

Acqua!

Abbiamo abbondanti scorte d'acqua potabile ma partendo per la traversata riempiamo ancora i mezzi con altre casse e taniche, calcolando quando incontreremo un pozzo e la prossima città. Gli autisti bevono da qualsiasi fonte senza il minimo ritegno, mentre noi siamo già titubanti per lavarci i denti nell'acqua corrente. E poi hanno riempito le taniche che dividiamo da bravi compagni di viaggio, per cucinare e per lavarci. Inoltre dal fianco della jeep gialla penzola la ghirba, l'otre ricavato da una capra scuoiata

ta e spelacchiata che mantiene freschi 20 litri d'acqua per un paio di giorni. Durante una lunga corsa sulle dune ci accorgiamo che essa non è ben chiusa e gridiamo "Moussa! Ghirba - moy!" indicando l'otre che perde acqua. Lui capisce, si ferma e la chiude. La pelle della capra è adatta a questo scopo perché è molto elastica e se diventa coriacea quando è quasi vuota, basta immergerla in acqua corrente e in pochi secondi ritorna morbida e si può riempire nuovamente. Dopo tre giorni arriviamo ad un'oasi con un pozzo e una fontana piena d'acqua trasparente. Io ci immergo faccia e braccia provando un piacevole refrigerio, mi segue Vanna che addirittura si bagna le gambe sino alla vita, ma sentiamo uno strano odorino... Jemel Jemel! Gli autisti indicano per terra le "tracce" del passaggio dei dromedari: ci siamo lavate all'abbeveratoio degli animali! Prendiamo in giro soprattutto Vanna, le diciamo che sarà rimasta incinta di un cammello e chissà cosa dirà suo marito, rimasto a Bologna a lavorare! In effetti il caldo del deserto è piacevole e mai afoso, ma ogni tanto sentiamo l'esigenza di bagnarci e ne approfittano maggiormente i maschi, che in mutande sguazzano nell'acqua e si spruzzano bottiglie sulla testa mentre noi donne ci facciamo più riguardo, anche per rispetto degli autisti. Per questo una sera mi allontano discretamente dal campo insieme a Francesca e Rosy, con il sapone e una bottiglia d'acqua sotto braccio, per una doccia desiderata e dal meccanismo collaudato: dietro la prima duna nessuno ci vede, ci spogliamo e nella pace più totale ci laviamo. Avevo già provato l'emozione della doccia nel deserto un anno fa a Wadi Rum, in Giordania, ma qui dobbiamo arrangiarci totalmente ed è ancora maggiore il senso di libertà del corpo accarezzato dal vento, circondate dal meraviglioso spettacolo della natura. Purtroppo abbiamo fatto i conti senza... il driver, infatti proprio quando stiamo assaporando il piacere di essere pulite e profumate, sentiamo il rumore di un fuoristrada in avvicinamento. Non sarà mica Al Arbi? Esclamiamo. Ora che facciamo! Abbiamo un asciugamano in tre per coprirci, allora io mi strofino rapidamente, vedo Rosy infilarsi una maglietta e, all'ultimo secondo, ci uniamo in un fulmineo abbraccio per avvolgerci e nasconderci proprio alla vista di Al Arbi, il più religioso dei nostri quattro autisti che, serio e compassato come sempre, sta tornando al campo. Noi tre novelle Grazie ridiamo a crepapelle, pure lui ridacchia e, ci confesseranno gli altri più tardi, riferisce subito la scenetta ai colleghi. Che figuraccia!

E' sabato e ci addentriamo nelle vallate e nei meandri dell'Acacus, circondati da montagne di arenaria, archi e pinnacoli di basalto che mi fanno voglia di visitare la baia di Halong in Vietnam e mi fanno sperare che questa sia una prossima destinazione. Il tempo mutevole accresce la mia curiosità, da oggi il cielo si fa grigio e il vento solleva nugoli di sabbia, cambiando completamente i colori e rendendo questo luogo ancora più incantato. Temiamo l'arrivo di una vera tempesta di sabbia fuori stagione, copriamo gli occhi e gli apparecchi fotografici e per due giorni la sabbia che penetra dappertutto sarà lo spiacevole contorno che metteremo involontariamente sotto i denti. Siamo estasiati dalla varietà di cocci, terracotta anche smaltata, pezzi di selce e pietruzze vulcaniche sparsi in abbondanza sulla sabbia, questo doveva essere un insediamento neolitico e senza fatica unendo tre grossi sassi ricostruiamo una macina perfetta, inclusa la pietra sferica usata per macinare i cereali. Ci chiniamo a curiosare e Mohamed scava, a una spanna di profondità la sabbia rosa cambia colore e in vari punti diventa ora grigia, ora bianca o verde o azzurra, costituendo una incredibile tavolozza impalpabile. Mohamed, l'unico Tuareg tra i nostri autisti, ha lineamenti più africani e la pelle più scura degli altri, ci sorprende con il suo dolce sorriso e la disponibilità al dialogo, a volte ha voglia di giocare e ci fa persino guidare il pick-up per brevi tratti nello sterrato. Durante un'altra sosta troviamo le palle vulcaniche, bellissime sfere di pietra nera simile a ossidiana, pesanti resti di esplosioni vulcaniche a volte correate dal loro calco emisferico che le circonda come una buccia d'arancia.

Gocce di pioggia

Sabato sera fa più buio del solito, una coltre di nuvole e sabbia si frappono tra noi e la luna; nel mezzo della notte una goccia mi bagna il viso e un noto ticchettio passa sul sacco a pelo. Piove, proviamo una nuova incredibile emozione; facciamo finta di niente ma al secondo acquazzone non possiamo rimanere fuori all'addiaccio, tutti e sei ci alziamo intirizziti e i fuoristrada ci ospitano fino all'alba. La sera seguente fa freddo e tira vento, io e Francesca ci guardiamo in faccia e con un'espressione che significa "uffaaa" a malincuore montiamo la tenda, una fatica necessaria dato che il mio vecchio igloo resiste a fatica alle sferzate del vento. Naturalmente appena entriamo in tenda il vento cessa e fa di nuovo caldo, ma ormai restiamo lì. Ottobre è il mese migliore per visitare l'Acacus dato che di giorno

c'è un caldo secco ma sopportabile e di sera non fa molto freddo. Inoltre possiamo godere dei numerosi spettacoli naturali senza i turisti che nelle torride estati africane riempiono tutti gli Wadi, non permettono alcuna privacy e per giunta lasciano in giro rifiuti di ogni tipo dalle spazzature alle lattine, fino alle gomme bucate. E' terribile pensare che certe persone siano così incivili da pensare di insozzare il deserto. Domenica ci lasciamo alle spalle una giornata strana: mentre noi incontriamo commossi un villaggio di Tuareg dove il tempo si è fermato, il mondo continua a girare; proprio oggi la Ferrari vince la coppa del mondo di Formula uno. Non ce ne ricordiamo, emozionati alla vista di capanne di paglia con pochi giacigli, pastori timidi ma dignitosi e bambini vestiti di stracci che, dopo un approccio diffidente, ci sorridono bellissimi nella loro semplicità. Qui abitano diverse famiglie che praticano la pastorizia e qui si trova anche il capo Tuareg che da tempo collabora con Fabrizio Mori alla scoperta dei graffiti. Così realizziamo che accanto alla principale ricchezza archeologica l'Acacus rivela una ricchezza umana che si nasconde silenziosa tra le sue pieghe e ci auguriamo si possa conservare in tutta la sua purezza. Per questo non li fotografiamo, scambiando solo alcune battute per tenere dentro di noi l'emozione del nostro incontro. E non è tutto: nel pomeriggio incrociamo una lunghissima carovana di dromedari di ogni età che concede lentamente accanto a noi e ci lascia senza parole ad ammirarli mentre scompaiono dietro una roccia. Poco dopo in mezzo al nulla scorgiamo alcune capre che brucano dei cespugli non lontano dal villaggio, accudite da due fratellini bellissimi: li avviciniamo porgendo loro biscotti e acqua. Di lei ricordo la timidezza e il sorriso sincero, mentre il fratello è impettito in un completo doppio petto di lana, tre taglie più grande, modello anni 70. Pelle e capelli scurissimi e occhi penetranti, non dimenticherò mai Omar e sua sorella.

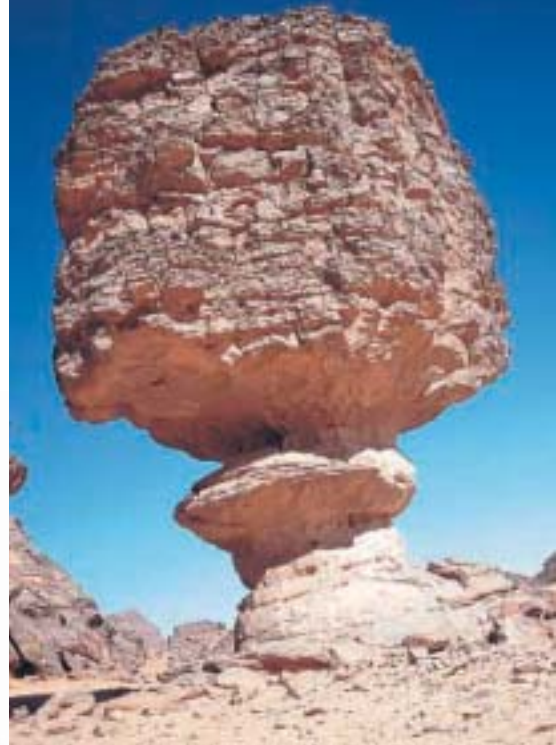
Figli delle stelle

Martedì ci attende l'epilogo dell'Acacus in una zona particolarmente ricca di graffiti ed animali dipinti. Wadi Mathendous è l'antico greto di un fiume che, prima di scomparire sotto le rocce, ha scavato la valle per una decina di chilometri lasciando lo spazio all'uomo per immortalare buoi e cavalli, giraffe e rinoceronti, struzzi e cammelli nella sequenza che mostra l'inaridimento progressivo della Libia, passata dalla fertilità alla savana al deserto in pochi millenni. Finora non ho descritto i tanti graffiti di grande

bellezza, dove spiccano animali non comuni come rane e pantere, ma dove abbondano pure le scene di vita: donne che si lavano i capelli e donne negroidi in eleganti acconciature, la corsa sfrenata su un carro trainato da cavalli, la mungitura di una vacca e il parto di una cammella. Non mancano nemmeno le scene erotiche ma a Wadi Mathendous la perfezione delle forme disegnate e incise ci stupisce ancora, nonostante ormai da quattro giorni saliamo e scendiamo dai fuoristrada per ammirare graffiti di ogni forma e dimensione. Alcune immagini come gli elefanti e gli sciacalli sono così dettagliate che ci ricordano le pitture egizie, altre si vedono solo qui come il coccodrillo che cammina con accanto il cucciolo e gli enormi gatti mammoni abbarbicati in cima ad una roccia.

Pranziamo sotto un albero e proprio quando la minestra è cotta, il gas emette un suono più debole del solito: la bombola è esaurita, dice Roberto, questa frase risuona come la condanna a mangiare panini per due giorni. Alfredo - Gasman interviene, sembra proprio che non mangerebbe più nulla di caldo. Perciò gli autisti a metà pomeriggio ci fanno correre verso una spianata gridando Legna, legna! Scendiamo e praticamente tutti ci chiniamo a raccogliere rami e arbusti in quantità, finché Luca e Roberto confessano ridendo che era uno scherzo! Anche stasera il pasto caldo è garantito, per il mio ultimo turno alla cucina preparo un chilo di risotto con poche verdure e molto formaggio, che è molto gradito. Stiamo per salutare il deserto e godiamo le ultime due sere in mezzo a dune indescrivibili e panorami sempre più belli. Germa, l'antica capitale dei Garamanti, il fiero popolo che per lungo tempo diede del filo da torcere ai Romani era un avamposto in pieno deserto, ora è un susseguirsi di case anonime, con la medina abbandonata e purtroppo ridotta a un cumulo di mura cadenti. Il museo sarebbe ricco di reperti e molto istruttivo ma solo un decimo delle didascalie è in inglese e francese, il resto delle scritte è in arabo e perciò è incomprensibile. L'abitudine a cancellare queste impronte del passato è un retaggio della rivoluzione e ci auguriamo che secondo il nuovo corso della politica di Gheddafi, alcune indicazioni vengano ripristinate. Dimentichiamo la piccola delusione della visita a Germa appena lasciamo la strada asfaltata e ci addentriamo nella magica cornice dei famosi laghi Gabroun, Umm-el Maa e Mandara a passare l'ultima notte nel deserto. La vista delle oasi e delle palme che si annuncia al tramonto è incredibile, al bordo del primo lago troviamo quattro Tuareg che ci ven-

Alkakus Imrekka



dono collanine e i cri cri, famosi amuleti prodotti in Niger. Dopo cena, come moderni Re Magi, essi giungono al campo in silenzio e ci fanno passare la serata allietandoci con i canti Tuareg, alternandosi con noi nei soliti balli divertenti e raccontandoci in un ottimo francese tante storie africane. Poi, in silenzio come sono arrivati, scompaiono dietro una duna.

Il mattino dopo abbiamo la fortuna di passeggiare tutto intorno ai laghi di prima mattina, è uno spettacolo unico. Alcuni di noi non resistono alla tentazione di fare il bagno nell'acqua molto salata e rossastra per la presenza di alghe e sale.

Epilogo

E' quasi finita, giovedì pomeriggio un'ultima lunga striscia di asfalto ci porta a Sebha, arriviamo con l'ansia di non sapere con certezza se il volo per Tripoli partirà e dopo lunghe attese sappiamo che torneremo nella capitale in aereo. La commozione è grande e indugiamo in lunghi abbracci prima di salutare i fantastici quattro autisti che ci hanno fatto scoprire l'Acacus.

Che dire del ritorno a Tripoli? Passiamo un giorno tra le incredibili rovine di Leptis Magna e i mosaici di Villa Silin, belli e unici perché mai avevo visto delle tessere così piccole e dei disegni così perfetti. Anche Tripoli ci apre il suo cuore, vinco la mia diffidenza e scopro angoli autentici, botteghe d'altri tempi, insegne che spero nessuno vorrà togliere come una via dal nome "Saracinesca" e una targa davanti all'ambasciata inglese che con ricchezza di particolari sfata le ambizioni dei colonizzatori e descrive come le "cosiddette imprese commerciali" fossero in realtà "espressioni di colonialismo". Eppure già ci mancano il deserto, le corse sulla sabbia, le dune e i graffiti, il rumore del vento e il calore del fuoco, i canti e i pasti improvvisati. E non ci sono rovine romane che riescano a farci passare la nostalgia, il mal di deserto è dentro di noi e dentro di noi lo porteremo, fino alla prossima avventura con un BELLO GRUPPO, BELLO DESERTO. ■

